

C. F. Manara.

Parole pronunciate il venerdì 13 settembre 1991 all'apertura del Convegno di Algebra in onore di Cesarina Tibiletti.

1. Si legge spesso, e si sente dire da molte parti, che stiamo vivendo in una cosiddetta "civiltà dell'immagine"; riflettendo su questi discorsi, a me pare più opportuno dire che viviamo in una società del clamore, della prepotenza, della confusione. Il continuo bombardamento di informazioni (per lo più inutili ed interessate), gli imbonimenti, le polemiche, le contese e le risse verbali; ma soprattutto l'ostentazione del possesso, della ricchezza, della notorietà ci hanno fatto perdere il senso della scala dei veri valori. Sintomatico è per esempio l'uso del termine "esclusivo", che viene utilizzato per indicare il godimento di certi beni di gran lusso (veicoli, villeggiatura, residenza, alberghi, circoli ecc.) riservati a pochi privilegiati e ricchi, i quali non soltanto mirano al possesso di quei beni, ma anche pongono la loro gloria ed i loro impegni nell'escluderne gli altri, nell'aver la sicurezza di essere tra pochi, o pochissimi, o i soli addirittura a poterne disporre.

2. È questa purtroppo la mentalità con la quale la maggioranza costruisce i propri criteri di giudizio e di comportamento. Dimentichiamo che esistono anche altri beni, che sono di ben altro livello, e che dovrebbero essere al centro dei nostri desideri e dei nostri sforzi. Ricordiamo ciò che si legge nel Purgatorio dantesco (Canti XIV e XV). Nel girone degli invidiosi Dante incontra Guido Del Duca, il quale conclude il suo discorso dicendo:

*"O gente umana, perché poni il core
là v'è mestier di consorte divieto?"*

Dante domanda in seguito a Virgilio il significato di queste parole e ne ottiene questa risposta:

*"Perché s'appuntan li vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto questa tema;
ché, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro."*

Questa la risposta di Virgilio, che, secondo gli interpreti danteschi, impersona la ragione umana. Alla quale quindi Dante affida il riconoscimento di certi beni (quelli appunto appartenenti alla "spera suprema") che non diminuiscono al crescere del numero di coloro che li hanno, anzi si accrescono.

Mi pare che si possa riconoscere tra questi beni anche la scienza, cioè lo sforzo umano della ricerca del vero, dell'accertamento delle leggi profonde della Natura e della Storia; infatti non mi pare di poter condividere l'opinione di coloro i quali giustificano l'esistenza della scienza soltanto con il desiderio di dominare meglio la Natura, le sue forze e le sue ricchezze: esiste anche questo aspetto della scienza, ma, personalmente, io credo che il suo valore fondamentale stia proprio nell'essere un bene della "spera suprema", di cui diceva Dante: uno di quei beni che crescono per la partecipazione anche perché, sempre con le parole dantesche, con la partecipazione "più di caritate arde". Il che potrebbe essere parafrasato dicendo che la ricerca scientifica, anche quella che dai barbari vecchi e nuovi viene giudicata la più "inutile", accresce il patrimonio ideale dell'umanità e fa aumentare l'unione tra gli

uomini; quella unione che consiste anche nello scambio di conoscenze e nel riconoscersi fratelli nella ricerca della verità.

In questo ordine di idee, il giudizio sulla scuola e sui suoi compiti può essere strettamente collegato con quello sui valori della conoscenza. Ed infatti la scuola dovrebbe essere vista proprio come quella istituzione che trasmette i valori più alti di una società: quelli della conoscenza della Natura, dello studio della storia (propria e degli altri uomini), della consapevolezza dei rapporti umani e delle leggi superiori che li reggono. Ed in questo modo la scuola dovrebbe diventare anche l'istituzione nella quale il giovane acquista la coscienza della solidarietà con tutti gli uomini: quella con i nostri contemporanei, e quella con i nostri padri, attraverso la Storia. Coscienza che è uno dei fondamenti su cui si possono costruire quei beni che si accrescono con la partecipazione.

So bene che da molte parti si vorrebbe che la scuola misurasse i propri programmi e la propria condotta esclusivamente con il metro della preparazione ad un mestiere o ad una professione, e della efficace introduzione in quello che, con espressione poco felice, viene chiamato il "mercato del lavoro". È chiaro che la scuola deve anche fare questo, e deve preparare i cittadini a servire la società attraverso un lavoro ben fatto, efficace, razionale, tecnicamente ineccepibile. Vorrei tuttavia osservare che anche gli animali addestrano i loro cuccioli a superare le difficoltà del mondo in cui vivranno, ed a procurarsi il cibo e la tana. Ma se vogliamo che il nostro rapporto con le generazioni future non si limiti ad un puro addestramento, e quindi stia ad un livello superiore a quello degli animali, occorre che la scuola sia qualche cosa di più di un semplice addestramento al lavoro: occorre che sia un luogo di trasmissione di beni, ed ancora una volta occorre che questi beni siano della classe di quelli di cui diceva Dante.

3. Alla luce di queste considerazioni vorrei vedere il titolo di questo mio parlare, che verte su scienza e scuola. Perché ritengo che sia ben giusto mettere in risalto il significato del lavoro e della dedizione di chi ha costantemente diretto la propria vita alla costruzione dei veri beni, di quelli che non diminuiscono con la partecipazione, di quelli che invece fanno crescere interiormente ciascuno dei partecipanti.

Qualche tempo fa era sovente ricordato un detto di B. Brecht, il quale proclamava beati i popoli che non hanno bisogno di eroi. Ma è lecito osservare che gli eroi ai quali si riferiva lo scrittore sono, con tutta probabilità, gli eroi della guerra. Ma G. K. Chesterton ha molto spesso esaltato, con la sua abituale profondità venata di arguzia, l'eroismo della vita quotidiana, il valore profondo ed inimitabile della costanza, della dedizione ad una missione che non sembra (a prima vista) procurare grandi ricchezze né clamorosa notorietà.

Per queste ragioni ringrazio i giovani amici che mi hanno invitato a parlare in questa occasione, perché conosco Cesarina Tibiletti dagli anni '40, ed ho avuto occasione di ammirare in lei la costanza di realizzazione di quei valori di cui dicevo. Ritornando con la memoria a quell'epoca, non posso non rievocare il gruppo di ricercatori (giovani all'epoca) che si era formato attorno al comune Maestro, Oscar Chisini; un gruppo in cui, oltre al lavoro di ricerca che ognuno svolgeva per proprio conto, vigeva una cordiale amicizia, fondata sulla stima che ciascuno aveva per gli altri, e sull'affetto e l'ammirazione che ciascuno provava per il Maestro.

C. F. Manara

File reimpaginato marzo 2014